

Cultura

Confronti In un saggio di Claude Arnaud emerge l'attrazione fatale fra i due letterati

Amore e odio Alle lodi per la «Recherche» seguì la stroncatura dopo la morte dell'amico

Cocteau gran traditore «Proust, un fallimento»

I personaggi? Solo fantocci e menzogne viventi

di PIETRO CITATI



Jean Cocteau fu un bambino precocissimo, come racconta Claude Arnaud in un bel libro (*Proust contre Cocteau*, Grasset). Era nato nel 1889, a Parigi, in una delle ricche famiglie borghesi e bohémienne, che si intravedono tra le pagine della *Recherche*: musicisti suonavano quasi ogni sera a casa loro, scrittori e pittori frequentavano la loro tavola. Il padre, che era stato agente di cambio, mise da parte la sua professione per dedicarsi liberamente al disegno e alla pittura, che insegnò al figlio. La madre era un'eccellente pianista, che posava davanti all'obiettivo di Nadar figlio e al pennello di Jacques-Emile Blanche. Il piccolo principe le assomigliava moltissimo: stesso viso acuto da faina, stesse ciglia frementi, stessi occhi che osservavano il mondo come un gioco colorato, stesse mani che suonavano il piano assieme alla madre. Siccome il suo viso aveva una strana aria indù, immaginò di essere il figlio di un misterioso diplomatico orientale. Era sempre a teatro, al concerto e all'opera insieme al padre e alla madre, e cominciò a pensare che questa fosse la sua vera vita.

Il padre scomparve presto. Aveva sempre attraversato la vita del figlio come un'ombra o un fantasma, che posava linee e colori sulla carta da disegno e sulla tela; e quando il figlio non aveva ancora nove anni, scomparve definitivamente dal mondo, sparandosi un colpo di pistola sul letto coniugale, alle nove e mezzo di mattina di un giorno di aprile. Non sappiamo quale fosse la ragione di questo gesto così tragico ed eccessivo. Ma né la madre né il figlio gli diedero grande peso: non una parola né un rimpianto e nemmeno un'allusione lo ricorda nella immensa corrispondenza, che dopo di allora i due si scambiarono freneticamente. Forse il padre lasciò un ricordo involontario nei libri del figlio, dove il complesso di Edipo è onnipresente, come se Cocteau si sentisse colpevole o si gloriasse di essere responsabile di una scomparsa, che gli aveva concesso i favori esclusivi della madre.

Il rapporto tra la madre e il figlio, tra Eugénie e Jean, diventò ancora più stretto. La madre coltivava i gusti, le inquietudini, il narcisismo del figlio: nelle rare vacanze, Jean mandava alla madre una lettera al giorno, spesso accompagnata da una cartolina che mostrava l'al-

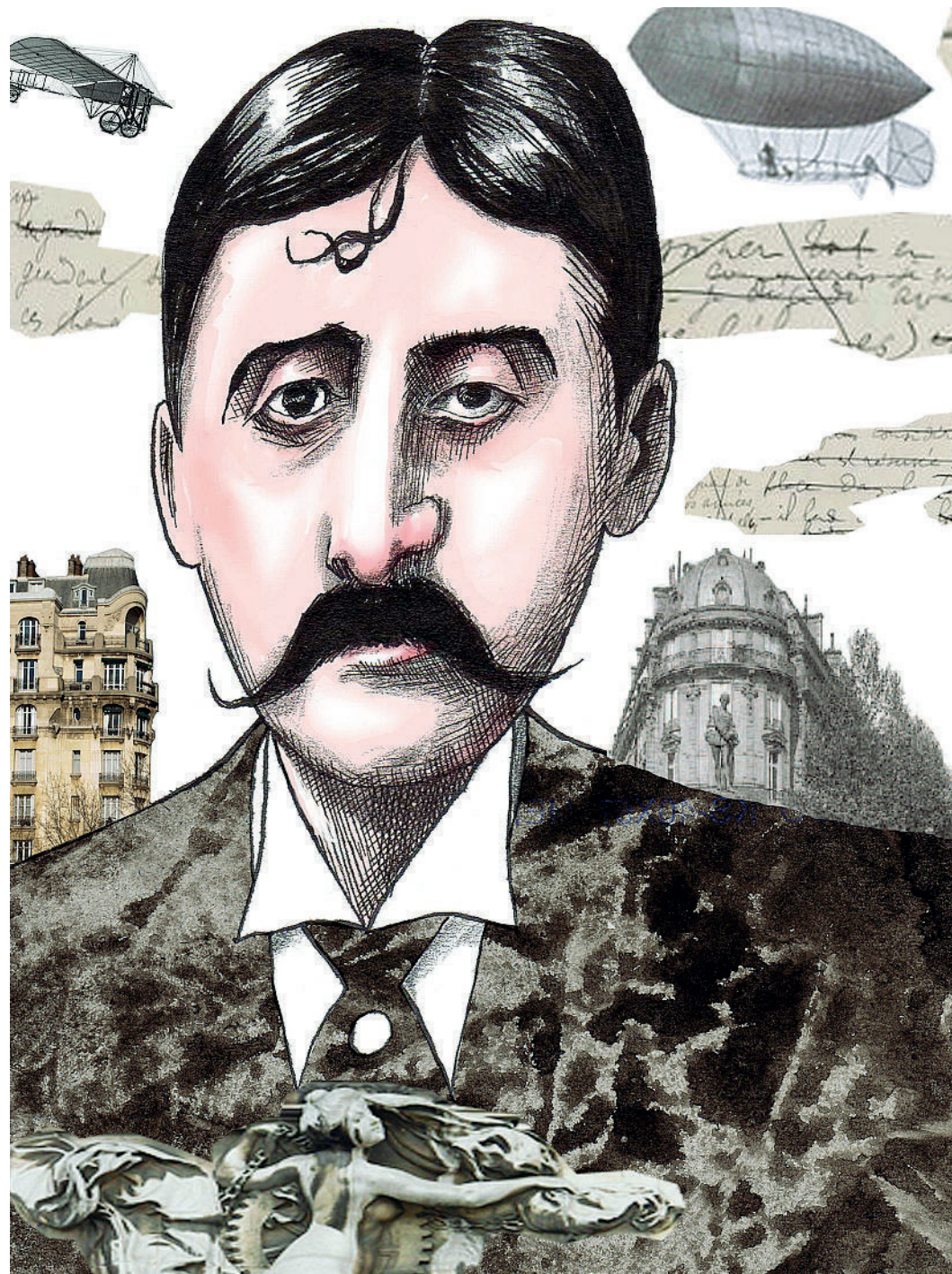
bergo che occupava, la camera dove dormiva, o il panorama che i suoi occhi contemplavano. Anche quando si innamorò di un brutale condiscipolo, scriveva alla madre: «Non c'è che il mio amore per te che mi lega a qualcosa di vero, il resto mi sembra un cattivo sogno». Non esisteva «coppia più dolce, più crudele, più fedele» della loro. Fece il suo ingresso in società al braccio della madre, e le confidò i suoi primi successi letterari ed erotici, sforzandosi di vivere «nel rifugio di una favola credula come il ventre materno». La madre non cercò mai di combattere le preferenze sessuali del figlio, nemmeno se usciva truccato ed incipriato al braccio dell'attore Edouard de Max, popolare come Sarah Bernhardt.

A diciassette anni, quando tutti gli esseri umani cercano disperatamente se stessi, Cocteau era già una persona compiuta. Disegnava a meraviglia, danzava con grazia, scriveva poesie leggere, progettava argomenti di balletti e di tragedie. Il suo mondo immaginario era pieno di palazzi nei quali danzavano languide Salomé, di foreste dove si inseguivano fate e fauni, di laghi dove efebi si contemplavano. Fin da bambino, amò la menzogna, e l'amerà sempre. «È più bello che se fosse autentico», disse di un falso quadro del Greco. Ma falso non è la parola giusta; perché, come disse ironicamente di sé stesso, era «un angelo caduto sulla terra con una quantità di ali di ricambio». Chiacchierava, chiacchierava, parlava, parlava senza fine, emettendo paradossi, arguzie, formule, tirate, che poi Anna de Noailles declamava in tutti i salotti di Parigi. A François Mauriac, che si era innamorato di lui, disse: «Parlare è per me

una gioia, come danzare è una gioia per Isadora Duncan».

Nel 1908 la madre lo portò a Venezia, che sognava da anni. Verso l'alba, quasi al termine di una notte d'insonnia, aprì le persiane che davano sul Canal Grande, e «restò lì, inerte, chinato su quel fiume immobile pieno di lampioni, piangendo di non essere l'unico e l'abile solista, e l'autore della musica veneziana, e tutte le coppie di tutte le gondole». Chiuso nei vetri della notte, desiderò sempre di recitare tutte le parti, diventando l'anima sensibile del mondo, e di venire esaltato da tutto il mondo. Quasi tutti lo esaltarono. Marie Scheikévitch lo paragonò al giovane Voltaire, signore della sua epoca. La principessa Bibesco disse che «camminava con l'orgoglio di un uccello selvaggio, caduto per caso in un pollaio». Il figlio di Réjane, la grande attrice, sostenne che nessuno aveva più fascino di lui, e maggior piacere di affascinare. Forse solo Jacques-Emile Blanche disse le *mot juste*: «Cocteau ha la freschezza di un eterno adolescente, e la terribile, disastrosa esperienza di un vegliardo».

Marcel Proust conobbe Cocteau, probabilmente a casa di madame Straus, la spiritosissima vedova di Bizet, alla fine del 1909 o all'inizio del 1910, quando aveva venti o ventun anni, diciotto meno di lui. I grandi amici della sua giovinezza, Reynaldo Hahn e Lucien Daudet, avevano esaltato la velocità intellettuale e il tatto mondano di Cocteau. A Proust piacquero la sua conversazione e i suoi occhi; e sentì vibrare in lui la propria lontana adolescenza, nutrita di lirismo, metamorfosi e buffoneria. Ma, die-



tro il brillio delle parole e degli sguardi, avvertì la fragilità e le inquietudini di Cocteau, e il suo disperato bisogno di lasciare la terra e di ascendere negli spazi, anche se «con le ali di ricambio di un angelo». Cominciò a corteggiarlo lentamente, sinuosamente, con eccessi ed adulazioni, come anni prima aveva corteggiato Hahn e Daudet, sia pure con una passione molto meno intensa.

Una sera, o una notte, Cocteau penetrò nell'appartamento del boulevard Haussmann, lamentandosi del freddo polare che gelava Parigi. Con una delle sue immense esagerazioni,

che volevano impadronirsi di un uomo come fosse una cosa, coprendolo di regali e quasi rovinandosi per lui, Proust gli offrì uno splendido smeraldo, con cui Cocteau avrebbe potuto acquistare una non meno splendida pelliccia. Cocteau, amico della discrezione, rifiutò. E ripeté due giorni dopo il rifiuto, quando un sarto venne a casa sua, per ordine dell'amico, a «prendere le misure» per la pelliccia. Affetto da una generosità soffocante come la sua asma, Proust si offese, e inviò a Cocteau una lunga lettera di recriminazioni.

Qualche tempo dopo, Cocteau ritornò in quella stanza, e vi rimase più a lungo. Tutto, là dentro, era alto e silenzioso: le lunghe tende chiuse contro la luce del giorno, i pannelli di sughero sulle pareti, il soffitto che pareva lontanissimo, il lampadario che si perdeva nella nebbia del suffumigi, che cercavano di vincere l'asma di Proust. Guardò in basso, verso il letto illuminato da una luce verde, dove l'amico stava disteso. Lo scorse appena: distinse una camicia bianca coperta da un maglione di lana; ma il viso si perdeva nella nebbia. Vide gli occhi, che lo guardavano fissamente; e la barba nera, così teatrale su quel viso ancora giovanile, che gli fece l'effetto di una barba posticcia. Cocteau ebbe una strana impressione: Proust gli sembrò un inventore pazzo, immerso nella profondità del mare: il capitano Nemo, nella cabina del Nautilus.

Proust cominciò a parlare. La voce diafana aveva un timbro di melopea orientale: si posava

New York Un reading di «Dalla parte di Swann», uscito nel 1913

Verso il centenario, l'omaggio con Paul Auster



L'appuntamento è per stasera, alle 19, ora di New York. La location è affascinante e contemporanea, il Brooklyn Bridge Park (il ponte, l'East River, Manhattan). I protagonisti (o meglio gli eccellenti comprimari) sono celebrità della letteratura: Paul Auster (foto), Siri Hustvedt, Carmela Ciuraru, Damion Searls. Tutto per celebrare i 100 anni della pubblicazione di *Dalla parte di Swann* e il suo autore, Marcel Proust. Un reading (con brani letti e commentati da Auster & Co) che si inserisce nella seconda edizione di «Books beneath the bridge» (www.brooklynbridgepark.org), sei eventi (la

serie si concluderà il 12 agosto) organizzati da un gruppo di librerie e editori indipendenti. Una passione quella per Proust che sembra avere colpito la Grande Mela: ha appena chiuso la mostra di manoscritti proustiani alla Morgan Library e già per il 17 novembre (il primo volume della *Recherche* venne pubblicato il 14 novembre 1913) è previsto un dibattito alla Weill Art Gallery di Lexington Avenue sulla eredità letteraria dello scrittore francese, condotto da William Carter, autore, almeno secondo Harold Bloom, della biografia «definitiva» di Proust. (stb)

La lettera Francesco Bonami interviene sulla polemica riguardante il museo romano d'arte contemporanea e il suo presidente Giovanna Melandri

«Il problema del Maxxi non è lo stipendio ma il ruolo del vertice»

Caro direttore, l'articolo di Gian Antonio Stella sullo stipendio del presidente del Maxxi Giovanna Melandri, pubblicato sul «Corriere» del 27 luglio, tocca un nervo scoperto: la confusione che regna oramai da molti anni nella gestione di quello che dovrebbe essere il più importante museo di arte contemporanea in Italia e magari uno dei più importanti d'Europa, due condizioni purtroppo mai raggiunte.

Dobbiamo dare atto a Giovanna Melandri di essersi messa veramente d'impegno, una volta nominata, nel tentare di riportare, se non ancora all'eccezionalità, almeno nella normalità

un'istituzione in condizioni «balcaniche». Il problema non è però lo stipendio della Melandri, ma il suo ruolo. La domanda non è «deve guadagnare o no?», ma che lavoro deve svolgere all'interno del Museo.

Se il suo ruolo è quello di presidente di un Cda classico, come in tutti i musei del mondo il suo compito dovrà essere essenzialmente quello di trovare fondi, non di percepirla. Oltretutto pare

Il retroterra

Non è facile riportare alla normalità una istituzione allo sbando

che l'ipotetico stipendio che dovrebbe ricevere sarebbe addirittura superiore a quello del direttore che la stessa Melandri sta cercando con molta energia e professionalità, ma che non trova. Anche perché lo stipendio ministeriale non è sufficiente, anche se dignitoso, per attirare le personalità di calibro internazionale che Giovanna Melandri vorrebbe, giustamente e finalmente, mettere al timone della sua na-

Il nodo da sciogliere

Bisogna che sia chiarito una volta per tutte chi è che sta alla guida

ve oggi completamente deriva. Se lo stipendio del presidente fosse aggiunto sul piatto del futuro direttore, sono sicuro che molti dei professionisti invitati avrebbero probabilmente già accettato di dirigere un museo dalle enormi potenzialità.

Se invece Giovanna Melandri non ha o non vuole avere il ruolo di presidente «classico», ma aspira o crede necessario assumere le funzioni di sovrintendente, come alla Scala per intendersi, o di un direttore artistico generale, sotto al quale opereranno diversi curatori, allora è più che giusto che riceva uno stipendio vero e proprio e non solo un gettone istituzionale. Ma se così

è, Giovanna Melandri e il ministero devono chiarire formalmente e ufficialmente il ruolo di chi sta alla guida del Maxxi. La presidenza così com'è non è né carne né pesce.

Non sorprende allora che si trovi difficoltà, al di là del-

l'offerta economica, nel convincere un professionista dell'arte contemporanea ad assumere un ruolo che appare più di contorno alla carne e al pesce che di vera ed autonoma direzione, come quello che invece il direttore ha in tutti i musei del

mondo con i quali la Melandri sta correttamente creando rapporti ed aprendo importanti dialoghi.

Finché tutto questo non verrà chiarito, il Maxxi rimarrà la Sarajevo culturale che è stato negli ultimi anni, un'insalata russa di mostre e programmi improbabili e incapaci di dare al museo quello di cui ha drammatico bisogno, una sua forte e unica identità. Un direttore-contorno sarebbe il colpo di grazia per il museo. Ma la sabbia nella clessidra Maxxi sta oramai rapidamente scendendo. Ribaltarla e ricominciare da capo potrebbe diventare sempre più complicato, se non impossibile.

Francesco Bonami

Le tappe della disputa

Una discussa retromarcia

Fa discutere la retromarcia di Giovanna Melandri: aveva promesso che non avrebbe percepito compensi per la presidenza del Maxxi di Roma e ora ha deciso di limitare a un anno la gratuità del suo incarico. Sul tema è intervenuto sabato 27 luglio Gian Antonio Stella e Giovanna Melandri ha risposto sul «Corriere» di ieri.